

ACCORDO CON CONVERGENZA SCA

## Rita Rusic Company film per 150 miliardi

Arrivano 150 miliardi per i nuovi film prodotti da Rita Rusic: Convergencia Sca, il fondo europeo presieduto da Aldo Livolsi, ha annunciato di aver concluso un accordo strategico con la Rita Rusic Company, la società di produzione dell'ex signora Cecchi Gori. L'accordo di esclusiva - è detto in una nota - porterà Convergencia a costituire una nuova società denominata MovieWeb SpA che in un periodo di 4 anni effettuerà investimenti per circa 75 milioni di Euro per il finanziamento e la produzione delle prime 20 opere cinematografiche della nuova società dell'imprenditrice. MovieWeb SpA e Rita Rusic Company cureranno, in maniera autonoma con accordi di partnership, la distribuzione dei film sia nelle sale che attraverso gli altri media, inclusi home video, Internet, pay tv e tv commerciale. Commentando l'accordo, Livolsi ha detto che «i contenuti audiovisivi e la creatività sono gli elementi essenziali della nuova economia digitale e gli unici in grado di fare la differenza».

## A Torino è di scena il «Giubilgay»

Il rapporto tra Chiesa e omosessuali al Festival del Valentino

NINO FERRERO

TORINO Un pizzico di «trasgressività» non guasta, come malizioso «condimento» di un «Festival di film con tematiche omosessuali» qual è appunto «Da Sodoma a Hollywood», quest'anno alla sua quindicesima edizione (dal 13 al 19 aprile, nella multisala del Teatro Nuovo al Valentino). Un «festival scomodo» lo definisce il suo direttore Giovanni Minerba, nell'introduzione al catalogo, pubblicato dall'Associazione culturale «L'Altra comunicazione». Tra le varie sezioni del program-

ma, ricco di oltre un centinaio di titoli, vi è infatti un «evento speciale» che probabilmente farà arricchire qualche «sensibile» naso. S'intitola «Quale Giubileo?» e verte sul tema del rapporto tra chiesa cattolica e omosessualità; sei film, tra cui quel *Pianese Nunzio*, 14 anni a maggio di Antonio Capuano, che alla sua uscita fu molto criticato dal Vaticano e *So.Ho.Hy (Sodomy, Homophobia, Hypocrisy)*, del costaricano Gustavo Solis Moya. Presentando l'evento, Filippo Gentiloni si domanda: «Potranno, prima o poi, le donne e gli uomini omosessuali vivere senza gli anatemi che

la chiesa impartisce quotidianamente?».

L'*Einstein del sesso*; documentari e cortometraggi, rispettivamente con 9 e 12 titoli; varie panoramiche; una retrospettiva dedicata al «Grande cinema inglese», tra cui *Maurice* di James Ivory e *La conversazione angelica* di Derek Jarman. Inoltre, nell'evento «A volte ritornano», curato da Loredana Leonate, vengono riproposti *Camille*, un vecchio film di George Cukor del 1937, distribuito in Italia con il titolo *Margherita Gauthier* e il famosissimo *Ninotchka* di Ernst Lubitsch.

Le «icone» gay di quest'anno sono Joe D'alexandro e la cantante Dalida con varie pellicole in cartellone. Ad inaugurare il Festival l'anteprima italiana di *The next best thing* (Sai che c'è di nuovo?) di John Schlesinger, con Madonna e Rupert Everett. Le conclusioni sono invece affidate a... *But I'm a Cheerleader* (...Ma io sono una ragazza pon pon), dell'americana Jamie Babbit, in cui una ragazza sospettata di essere lesbica viene inviata in un «campo» per la «riabilitazione sessuale», dove però tra gli «insegnanti» vi è un RuPaul, per la prima volta «in panni maschili» e omosessuali.

ANTICIPAZIONI

## Il cinema-meticcio in mostra a Pesaro

Una retrospettiva sul cinema europeo del melting-pot, con una ventina di film, un convegno internazionale e un libro che si occuperà dei cineasti «coloniali» della British Renaissance, il cinema *beur* in Francia e quello turco tedesco della Rft; un omaggio a Jacques Doillon («L'ultimo cavaliere della Nouvelle Vague») in 15 titoli e un libro a cura di Alberto Farassino: un omaggio al regista hong-konghese Stanley Kwan in 8 film; la sezione video e le anteprime d'autore che per la prima volta si trasferiscono nella piazza centrale di Pesaro. Sono questi gli ingredienti della 36esima Mostra del Nuovo cinema di Pesaro, che si svolgerà dal 23 giugno al 1 luglio, firmata dal nuovo direttore Giovanni Spagnoletti. Negli stessi giorni, si svolgerà - nell'ambito della Mostra - una rassegna dedicata al «Cinema italiano degli anni Novanta» curata da Vito Zaggarro.

GINO RIMONT LULLI

PARIGI Festa tutta francese per Suso Cecchi D'Amico, classe 1914, decana degli sceneggiatori italiani (da *Ladri di biciclette* a *Speriamo che sia femmina*), al centro di una giornata a lei consacrata dal ventiduesimo Festival des Films des Femmes a Créteil, nella banlieue parigina. L'abbiamo incontrata sabato scorso nell'ambito di una giornata interamente dedicata, così fitta d'appuntamenti da poter dissuadere «stakanoviste» ben più giovani di lei. Inizio ore 14 con una lezione sul cinema interamente tenuta (come quasi tutto il resto, d'altronde) in perfetto francese. Seguita da una conferenza stampa e da un lungo incontro dibattito col pubblico sul tema della sceneggiatura, a cui erano presenti peraltro Suzanne Schiffman, sceneggiatrice di molti film di Truffaut, e Gilles Taurand, penna soprattutto per Techné. Piccolo intervallo quindi per un cocktail in suo onore, preludio della proiezione di *Vaghe stelle dell'Orsa*, con ulteriore incontro col pubblico a termine film. Ciò nonostante, Suso Cecchi D'Amico ha trovato il tempo per rilasciare questa intervista.

Come nacque la sua passione per la scrittura cinematografica?

«Cominciamo col dire che sono di una generazione che ha consumato moltissimo cinema, soprattutto americano, a ritmo anche di due, tre film al giorno. Eravamo tutti malati di cinema. Mio padre Emilio Cecchi, scrittore e critico riconosciuto, fu invitato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Trenta per tenere un ciclo di lezioni in varie università, e andò anche a Hollywood. Cospicché al suo ritorno a Roma gli fu proposto di fare il direttore artistico della Cines, ruolo che ricoprì per due anni, contribuendo a produrre film quali *Gli uomini, che mascalzoni*. Dopodiché molti registi ed autori di cinema continuarono a frequentare la nostra casa per chiedere consigli e soprattutto per far «correggere» le loro sceneggiature a mio padre».

Incumbenza che invece toccò a lei, immagino...

«Proprio così. Un giorno uno di questi amici mi chiese di lavorare attivamente da sceneggiatrice: così cominciai l'avventura».

Lei ha collaborato, definendosi

# Cinema, festa

## per due

### Tanti auguri Rohmer per i tuoi 80 anni E gira ancora

MICHELE ANSELMI

Buon compleanno, monsieur Rohmer. Ma saranno davvero ottanta? E siamo proprio certi che il 4 aprile (e non il passato 21 marzo) sia il giorno giusto? Sia sull'anno che sulla data il regista s'è sempre divertito a spargere misteri: di certo si sa solo che è nato a Tulle. Se è vero che oggi Rohmer compie - per dirla con Ungaretti - «quattro volte venti», c'è da giurarsi che difficilmente, schivo e riservato com'è, si farà coinvolgere in qualche festeggiamento. Non è nel suo stile, visto che detesta perfino accompagnare i suoi film (salvo errori 23, da *Il segno del leone* del 1959 a *Racconto d'autunno* del 1998) ai festival, non per arroganza, semplicemente perché «il cinema non è tutto il circo che gli si forma addosso. Per continuare a farlo ho bisogno di vivere la mia

chi prova a «raccontare l'Italia» al cinema?

«La situazione è desolante. Io faccio parte della giuria del Premio Solinas, che esiste ormai da dodici anni, e sinceramente devo dire che è solo da poco che ci arrivano delle sceneggiature tecnicamente ben fatte, i primi tempi non era affatto così. Il problema rimane sempre lo stesso, identico peraltro alla giovane produzione italiana attuale: raccontano tutti sempre storie troppo intime, piccole piccole, mai nessuno indaga veramente o tenta di spiegare quello che succede in Italia oggi. È incredibile. Colpa in buona parte della tv, che ha distrutto la fantasia degli italiani, o quantomeno l'ha ridotta alle dimensioni di uno schermo televisivo. Un autore per essere valido deve essere testimone della sua generazione, e nessuno delle recenti mi pare lo sia stato. L'ultimo vero testimone della sua generazione rimane Nanni Moretti, per il resto stiamo ancora aspettando».

«Ho appena finito di scrivere la sceneggiatura del nuovo film di Mario Monicelli, si chiama *Come quando fuori piove*. È la storia di un paesino dove molti giocano d'azzardo, un pamphlet contro il gioco, le lotterie e le supervincite miliardarie. Con mio figlio Masolino invece abbiamo lavorato a un *Orlando Furioso* per Dino De Laurentiis che sarà girato in America con regista e attori americani».



Qui sotto, il regista francese Eric Rohmer in una foto dei primi anni Novanta: oggi l'autore di «Il raggio verde» compie ottant'anni. A sinistra, la sceneggiatrice italiana Suso Cecchi D'Amico



## La Francia celebra Suso Cecchi: «Italiani deludenti»

sempre assai umilante «un artigiano a servizio del regista», con tutti i grandi nomi della stagione d'oro del cinema italiano: Blasetti, Camerini, De Sica, Zampa, Comencini, Monicelli, Antonioni, e soprattutto Visconti. Che fine ha fatto quel grande cinema?

«La rovina di quel cinema viene dagli americani. All'epoca abbiamo realizzato film che hanno avuto, con nostro stupore, un notevole successo in America, fatto strabiliante e totalmente inedito per gli americani stessi. Che difatti sono subito sbarcati qui da noi, un po' anche per carpirci chissà quali segreti, producendo dei film assai convenzionali ma dal budget enorme - penso a *Ben Hur* - che hanno fatto lievitare i prezzi di produzione. Cospicché i produttori e soprattutto

le maestranze hanno preteso più soldi, tarpano di fatto le ali ad un cinema originale perché povero. Vi facevamo tutti i mestieri, giravamo tutto in esterni semplicemente perché non avevamo soldi, anche gli attori li prendevamo spesso dalla strada, perché portavano un palpito di verità e poi costavano molto meno».

Ma poi, con l'arrivo degli americani a Cinecittà, i film hanno cominciato a costare troppo... Finì quella stagione gloriosa, oggi

vita, entrare nei musei, passeggiare in campagna».

Magari non tutti sanno che Eric Rohmer è un pseudonimo, uno dei due volentieri usati (l'altro, Gilbert Cordier, servi per firmare il suo unico romanzo): il vero nome suona infatti Jean-Marie Maurice Schérer, non brutto, ma certo meno suggestivo di quel *nom de plume* con il quale sin dai primi anni Cinquanta cominciò a firmare articoli e sceneggiature. Potremmo parlare, come fa Giancarlo Zappalà nel «Castor» a lui dedicato, di vera e propria arte del «nascondimento», con pochissime eccezioni: sua era la voce in latino dentro la cabina telefonica di *La carriera di Suzanne* e come attore si divertì a incarnare l'ufficiale russo in *La Marchesa von...*

Alto, magro, pochissimo fotografato (ancora meno intervistato), Rohmer passa per essere «il regista meno cineasta del cinema francese», ma è giusto una boutade: i suoi film, spesso poveristici e ultimamente girati in super16, senza attori famosi, sono tutt'altro che improvvisati, dentro vi scorre una cultura letteraria e cinematografica ben digerita (Mari-vaux e De Musset, Murnau e Ozu), nonché uno sguardo fresco sulle strettie dell'esistenza, sui dilemmi sentimentali, in linea con quell'*esprit de finesse* squisita-

mente francese.

Schematizzando un po', potremmo definirlo un regista al femminile, ma non nel senso di un Cukor o di un Pietrangeli. In lui si impone una dimensione quasi didattica, che viene probabilmente dall'aver a lungo insegnato nelle scuole prima di convertirsi al cinema, sia come fondatore dei *Cahiers du cinéma* insieme a Godard e Rivette che come regista in proprio. Del resto, le sue opere sono spesso sistematizzate in serie e in cicli («Racconti morali», «Commedie e proverbi», «Le quattro stagioni»), come fossero episodi di un lungo, interminabile film che ha per oggetto la Commedia Umana. Donne, si diceva. In effetti, film come *Il raggio verde*, *Racconto di primavera* o *Un ragazzo, tre ragazze* si ricordano per la leggerezza tutt'altro che futile con la quale il cineasta alsaziano pedina e asseconda gli umanismi capricci delle sue ragazze «rohmeriane». Quasi una categoria estetica. Ragazze normali, neanche troppo belle, che qualche volta sfuggono - o così appare - alla volontà pedagogica del loro «creatore» per interrogarsi sul senso e le coincidenze dell'amore. «Cinema della chiacchiera», lo chiamava lo scomparso critico della Stampa Stefano Reggiani, ma ce ne fosse-

chiarer così in profondità, filtrando nei suoi dialoghi la realtà che ci circonda e insieme mettendo a punto uno stile inimitabile e umile insieme. Protesta infatti Rohmer: «Ciò che mi irrita del cinema moderno è il fatto di ridurre le persone al loro comportamento e di pensare che il cinema sia soltanto un'arte del comportamento. Al contrario, dobbiamo mostrare ciò che c'è al di là del comportamento, pur sapendo che non è possibile mostrare altro che il comportamento stesso». Sarebbe un gioco di parole, in verità è una dichiarazione di intenti: è il suo cinema, anche da un punto di vista teorico, ne raccoglie la lezione.

Ma poi, al di là della teoria, resta la complessa semplicità delle sue storie di donne, quel gusto per una «verboosità programmata» capace di attingere a piccole verità universali, quel gioco farsesco dietro il quale si accucciano il disegno del Caso, l'esercizio del Ricolto, le giravolte della Storia. Dicono allora sapere che, sebbene ottantenne, Eric Rohmer sta per cominciare le riprese di *La inglese e il duca*, dal romanzo di Grace Elliott: una storia in costume ambientata ai tempi della Rivoluzione francese. Stavolta, almeno, i suoi detrattori non potranno dire che fa sempre lo stesso film.

CINE-INCASSI

## E i nostri film perdono metà spettatori

UMBERTO ROSSI

ROMA Il cinema italiano? Buio con scintille. Sono quasi un milione e duecentomila gli spettatori del primo circuito di sfruttamento che, fra il marzo 1999 e quello di quest'anno, hanno tradito i botteghini del cinema. Se, poi, si considera che le statistiche della stagione scorsa si basavano su 1.311 schermi di 183 città, mentre quelli attuali riguardano 1.546 cinema di 228 centri, si può affermare che la perdita di pubblico è stata ben superiore, probabilmente oltre i tre milioni di biglietti.

Le ragioni di questa flessione sono molte, ma due hanno assunto un ruolo di rilievo. In questa stagione non c'è stato un titolo capace di esercitare un richiamo eccezionale come *Così è la vita* di Aldo Giovanni e Giacomo. Questo testimonia, ancora una volta, la fragilità di un

circuito le cui sorti si giocano su un numero ristrettissimo di proposte capaci, da sole, di determinare il fallimento o il successo dell'annata. Un secondo elemento riguarda le modifiche strutturali intervenute nel circuito, da qualche anno a questa parte, con l'introduzione di cineplex e multiplex. Queste «cattedrali» del consumo di film e popcorn hanno avuto un buon successo, anche se in qualche caso iniziano a perdere colpi, ma lo hanno ottenuto assicugando il bacino d'utenza del resto del mercato. Non a caso i loro spettatori sono aumentati, mentre quelli delle sale di città sono crollati. È un fenomeno molto pericoloso in quanto tende ad allontanare quel pubblico di media età che non ama né i programmi né l'ambiente dei «multi». Le direzioni di questi locali, del resto, si sono ben guardate dal differenziare i cartelloni, preferendo la comoda via della duplicazione dei film di successo. Il risul-

tato finale è un ulteriore impoverimento dell'offerta di qualità con il pericolo, tutt'altro che teorico, di una sua totale scomparsa.

Sul piano degli andamenti delle singole cinematografie c'è da registrare il crollo di quella nazionale, che ha perso quasi la metà degli spettatori. Qualche speranza di miglioramento lo hanno fatto intravedere i risultati dell'ultima settimana che hanno confermato il buon andamento, costante e continuo, di *Pane e Tulipani* e il non disprezzabile diciassettesimo posto conquistato da *Metronotte* nella graduatoria degli incassi settimanali. Nello stesso tempo il fronte americano è cresciuto dell'otto per cento. Il futuro di questo settore di mercato, del resto, si presenta particolarmente roseo, visto che *American Beauty*, sull'onda degli Oscar, ha aggiunto un altro miliardo e mezzo al suo bottino (27 miliardi), contribuendo al rafforzamento della posizione hollywoodiana.

